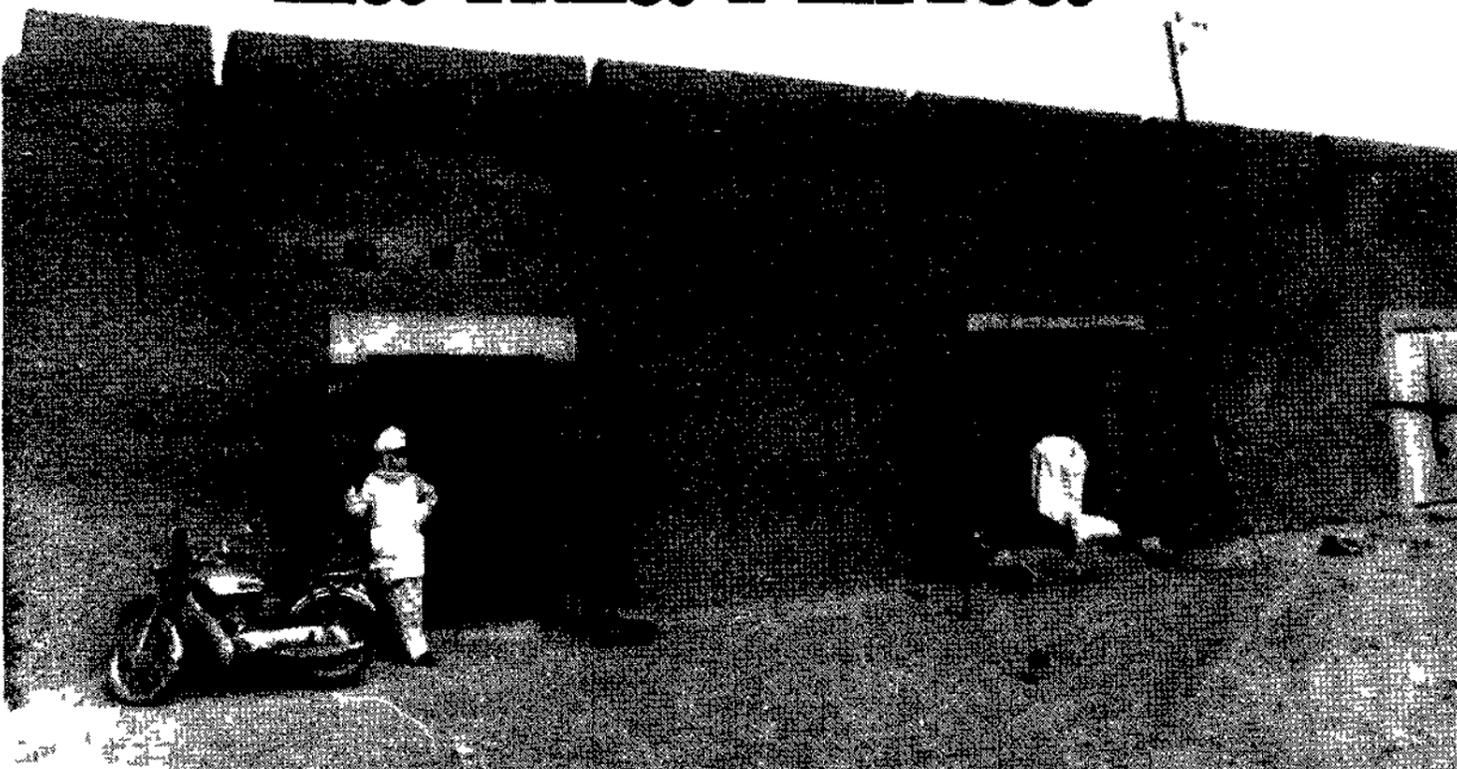


L'INTERVISTA. Povertà e malattie assediano il Sud. Julius Nyerere lancia l'allarme: «Riprendiamoci il nostro destino»

La mia Africa



DALLA PRIMA PAGINA

Una Terra, una Umanità

Terremoti e guerre alluvioni epidemie e quant altro non appaiono allora come accenti staccati l'uno dall'altro ma come sintomi interdipendenti di un grande morbo collettivo rispetto al quale risultano applicabili le stesse categorie normalmente utilizzate per interpretare i segnali inviati dal corpo umano. Di fronte ad una sofferenza troppo grande, ad uno stress impossibile da metabolizzare il corpo umano reagisce abbassando le difese ammantandosi in una o più delle sue parti è un meccanismo che tutti sperimentiamo sulla nostra pelle, anche se non tutti o non sempre siamo disposti a risalire alle ragioni vere della malattia e rispondiamo generalmente al mal di testa con un analgesico e all'influenza con i aspirina i grandi mali però nessuno si sognerebbe di ignorarli o di curarli con cerotti e placebo. I infartuato sa di dover cambiare vita di dover risolvere nel modo che gli è proprio i nodi patogeni della sua esistenza.

Una sola terra una sola umanità tanti «farf» le aree di crisi si moltiplicano a ritmo sempre più impressionante ed è urgente ormai interrogarsi sull'elemento che in qualche modo tutte le raccorda sulla sofferenza impossibile da metabolizzare che ogni giorno di più trova occasioni per manifestarsi.

È ora insomma di cambiar vita di ripensare in termini diversi l'intero organismo la sua storia e i suoi percorsi. Solidarietà è parola abusata di questi tempi e spesso a sproposito. Ma è difficile trovarne o immaginare un'altra che definisca in maniera appropriata il lavoro di analisi e di autocura cui globalmente siamo chiamati pena il rischio (quasi una certezza ormai) di consegnarci tutti attraverso amputazioni progressive ad un meccanismo di autodistruzione sempre più veloce violento inarrestabile.

(Clara Sereni)

«Occidente impara l'umiltà»

Ma incominciamo dalla laurea ad honorem attribuita alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Urbino. È stato un riconoscimento alle sue capacità di uomo politico, ma anche, come si legge nella motivazione, alla convinzione che la politica, la scienza politica, abbia una parte importante da svolgere per superare la crisi africana. Quale funzione ha oggi la politica in Africa e nel mondo?

Non so se possiamo parlare di un oggi a proposito della politica. Io penso che la politica ha a che fare soprattutto con la comunità. Forse dato che il mondo d'oggi presta troppa attenzione all'individuo e all'individualismo è possibile che la funzione della politica e dei politici a nome della comunità sia più preziosa che in passato.

Molti pensano che qualcosa non ha funzionato nella politica africana. È fondata questa conclusione pessimistica?

Per qualche aspetto la politica è andata male ed è andata male soprattutto l'economia. Ma la politica dell'Africa va vista in prospettiva. Siamo abituati a considerare gli effetti dei terribili anni '80 e parliamo molto meno di ciò che è avvenuto anche in economia nei decenni precedenti. Gli anni ottanta sono stati un tormento in tutto il mondo non soltanto in Africa. Basta pensare al problema del debito che d'altronde ha colpito l'America latina più dell'Africa. Le economie dei paesi piccoli sono strettamente dipendenti da quelle del Nord e quando tremano le economie forti l'effetto è ancora peggiore per le economie deboli. Le società africane sono più vulnerabili non solo degli Stati avanzati ma anche dell'Asia e dell'America latina. Scontiamo sempre il carattere artificioso dei nostri Stati. Tutta la politica africana ne risente. Gli Stati asiatici avevano una propria identità al momento della conquista coloniale. In Africa se si eccettua il caso di Egitto e Etiopia gli Stati sono un prodotto arbitrario del colonialismo. Il processo di costruzione dello Stato e della nazione è cominciato da pochissimo tempo e i problemi che abbiamo dovuto affrontare erano immensi.

Possiamo dire che al momento dell'indipendenza i politici africani hanno sottovalutato le difficoltà che aspettavano i nuovi Stati?

Sì, talvolta i problemi sono stati sottovalutati. D'altro canto i dati di partenza sono molto eloquenti. Per di più l'eccezione del mio paese, il Tanganyika, divenuto poi Tanzania. Trent'anni fa o poco più quando il Tanganyika di venne indipendente nel paese c'erano due ingegneri due medici e appena il 15 per cento della popolazione sapeva leggere e scrivere. Non è solo una questione di indipendenza. In Tanganyika si sono uniti nel mondo molti con 2 ingegneri dopo 75

anni di amministrazione coloniale. Nessuno in queste condizioni poteva fare miracoli. Quando mi sono dimesso da presidente della Repubblica nel 1985 eravamo sempre a corto di tecnici ma in Tanganyika c'erano migliaia di ingegneri e migliaia di medici e il tasso di alfabetizzazione della popolazione adulta era del 91 per cento. Si dice che molte cose sono andate male. Giusto. Eppure alcune cose sono andate bene e in pochissimo tempo.

Ricordiamo tutti la famosa frase di Nkrumah sulla priorità assoluta della sovranità, che lui definiva «regno politico».

Con tutti gli errori di previsione che possiamo aver fatto - troppe speranze - poco realismo - l'Africa non poteva rinviare la sua indipendenza. Gli africani non potevano aspettare non potevano spiegarsi perché non dovessero essere indipendenti.

Al di là delle differenze che ha messo in risalto anche nella sua lezione alla cerimonia della laurea ad honorem ad Urbino, pensa che esista ancora un Sud in quanto tale nella politica mondiale?

Il Sud esiste ed esisterà fin quando ci sarà uno squilibrio nel mondo ed è desiderabile che il Sud si esprima con una sola voce. È dal suo squilibrio che discende l'instabilità ed è strano che l'Occidente non ne prenda atto. Certo la Cina non è la Tanzania e l'Indonesia è più vitale del Burkina Faso. Quando sono stato in Brasile mi chiedono cosa mai avessimo in comune noi tanzaniani con i brasiliani. Il caffè ho risposto e la stessa mancanza di potere. Ed in fatti Brasile e Tanzania volevano che l'accordo internazionale sul caffè fosse rinnovato ma siccome gli Stati Uniti erano contrari alla fine l'accordo con fu rinnovato. Il problema del potere in sede decisionale è il punto cruciale. Anche per questo preferisco mettere l'Africa insieme agli altri continenti dello sviluppo con l'Asia e l'America latina. L'Asia può aiutare a raddrizzare i rapporti di forza nell'interesse di tutti.

Quando lei dice Asia immagino si riferisca all'Asia orientale. E l'Islam, il mondo arabo? In America si teme che sia piuttosto questo il vero competitor dell'Occidente e della sua egemonia.

Il mondo islamico è parte del Sud. I fatti Brasile e Tanzania volevano che l'accordo internazionale sul caffè fosse rinnovato ma siccome gli Stati Uniti erano contrari alla fine l'accordo con fu rinnovato. Il problema del potere in sede decisionale è il punto cruciale. Anche per questo preferisco mettere l'Africa insieme agli altri continenti dello sviluppo con l'Asia e l'America latina. L'Asia può aiutare a raddrizzare i rapporti di forza nell'interesse di tutti.

Il mondo islamico è parte del Sud. I fatti Brasile e Tanzania volevano che l'accordo internazionale sul caffè fosse rinnovato ma siccome gli Stati Uniti erano contrari alla fine l'accordo con fu rinnovato. Il problema del potere in sede decisionale è il punto cruciale. Anche per questo preferisco mettere l'Africa insieme agli altri continenti dello sviluppo con l'Asia e l'America latina. L'Asia può aiutare a raddrizzare i rapporti di forza nell'interesse di tutti.

GIAN PAOLO CALONI NOVATI

«Cosa pensa della polemica sul ruolo dello Stato? In Europa si discute molto sulla necessità che lo Stato si faccia da parte cedendo in tutto o in parte i suoi poteri, nell'economia e nella società. L'Occidente ha la tendenza di imporre le sue idee. Le sue proposte senza curarsi se si adattano o meno alle condizioni in cui si trovano gli altri popoli e le altre nazioni. Il progresso anche il progresso economico è stato in Occidente il prodotto della forza dello Stato ma oggi gli Stati appaiono un onere eccessivo per chi ci sono altre componenti. In Africa e nei paesi in via di sviluppo non è attuale predicare una riduzione dei poteri dello Stato a favore di un settore privato che non esiste o coincide con le compagnie straniere. Dopo aver cercato di costruire il socialismo senza socialisti corriamo il rischio di essere spinti a creare il capitalismo senza capitalisti (o capitali). È lo Stato che ha fatto il Giappone così come lo conosciamo. Lo stesso in Corea del Sud. Alla base del successo dell'Asia c'è la forza dello Stato nel proteggere la gente nel dirigerla. Probabilmente il Giappone come i paesi europei può fare a meno ormai di quella forza ma in Africa dobbiamo ancora costruire tutto e solo lo Stato può riuscire. Naturalmente non uno Stato qualsiasi ma uno Stato un governo totalmente impegnato nello sviluppo e per lo sviluppo.

Un governo democratico può aiutare lo Stato a mobilitare meglio tutte le energie nel senso dello sviluppo? Nessuno può dirlo. La democrazia è un valore assoluto e io sono per la democrazia. Ma l'esperienza dell'Asia va piuttosto nella direzione opposta. Gli Stati asiatici si sono sviluppati grazie a un'autorità molto vicina a una forma di autoritarismo. Sarebbe un errore fare troppe pressioni per una democrazia formale perché in Stati vulnerabili come quelli africani gli effetti possono essere controproducenti.

L'Africa è pervenuta alla modernità attraverso quel grande trauma storico che è stato il colonialismo. È possibile che questo «peccato originale» pesi ancora sulla sua vicenda politica?

Tutti gli Stati scontano la loro storia specifica. Ancora prima del colonialismo la tratta degli schiavi ha avuto effetti deleteri deportando milioni di africani dall'Africa all'America. Poi per difendere gli africani dallo schiavismo l'Europa ha imposto il colonialismo con altre distruzioni e altre dislocazioni che non sono ancora finiti.

Carta d'identità

Julius Kambarage Nyerere, presidente della Tanzania fino al 1985 e grande protagonista del socialismo africano, è stato in Italia per ricevere la laurea ad honorem in Scienze Politiche all'Università di Urbino. Nel corso della visita è stato ricevuto dal ministro degli Esteri Susanna Agnelli. Una tappa «italiana» per uno dei grandi padri dell'indipendenza africana, «mwalimu», «il maestro» come lo chiamano ancora oggi. Forse perché tale è stato in gioventù Nyerere e stato anche il primo tanzaniano a prendere la laurea ad

Edimburgo e a insegnare alle scuole superiori dei missionari di Dar es Salaam. Nato da una famiglia numerosissima di un capo tribù (26 figli e numerose mogli) è stato uno dei protagonisti, insieme ad altre figure storiche dell'indipendenza africana come Senghor, Sékou Touré, Nkrumah, ecc., del processo di decolonizzazione. A capo del Tanu, Tanganyika African National Union, diventa il primo presidente del Tanganyika dopo la fine dell'amministrazione inglese. Carica che ricopre sino al 1985.



Tra storia, attualità e narrativa: tanti libri da leggere per scoprire un continente dimenticato dai media. Se la guerra etnica diventa una scorciatoia

Ruanda o Sudafrica? L'Africa nel mirino dei più è racchiusa in questi due esiti. Solo apparentemente, gli esiti di sfondo inibite nel piccolo Ruanda il passaggio. L'ora nascosta sono in contraddizione. Le due situazioni sono troppo diverse. È il dramma anche il processo di distruzione che si sta verificando in paesi come il Ruanda, il Burundi o la Liberia o lo stesso Somalia e il prodotto di circostanze storiche determinate. Sullo sfondo di una crisi caratterizzata dal travaglio dei singoli paesi africani è spiegabile con i ritardi istituzionali e la mancanza di una crisi caratterizzata dalle élites dei paesi. In una situazione di democrazia, i ritardi istituzionali e la mancanza di una crisi caratterizzata dalle élites dei paesi. In una situazione di democrazia, i ritardi istituzionali e la mancanza di una crisi caratterizzata dalle élites dei paesi.

una stessa realtà a seconda delle aspettative delle classi dirigenti e delle popolazioni. L'intera vicenda del Ruanda e del Burundi è studiata in un libro scritto peraltro prima della recente esplosione di violenza da un esperto belga Philip Reynders. I «Furber» (26 figli e numerose mogli) è stato uno dei protagonisti, insieme ad altre figure storiche dell'indipendenza africana come Senghor, Sékou Touré, Nkrumah, ecc., del processo di decolonizzazione. A capo del Tanu, Tanganyika African National Union, diventa il primo presidente del Tanganyika dopo la fine dell'amministrazione inglese. Carica che ricopre sino al 1985.

La distensione in Africa australe è già wato anche il Mozambico al negoziato di pace ha dato un contributo decisivo. Italia (Roberto Morozzo della Rocca, «Mozambico dalla guerra alla pace», Milano, San Paolo, 1994). La tendenza dell'africanista è nel senso di un specificizzare maggiore paese per paese area per area tante storie per altrettante nazioni africane. Non manca però le sintesi di una storia che è stata più caratterizzata da molti e importanti fenomeni di interazione e che l'esperienza coloniale ha ulteriormente unificato. Partendo da un solidissimo bagaglio conoscitivo. Anna Maria Gentili ha seguito la strada difficile di una storia globale benché limitata di fatto agli ultimi due secoli fra colonialismo decolonizzazione e indipendenza mettendo a disposizione dell'università ma anche dei lettori non specializzati un testo aggiornato e documentato. «Il leone e il cacciatore» Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995) che va ad aggiungersi di diritto ai volumi di Fage Coquery Vidrovitch e Davidson pubblicati dalla Sen in una collana molto accreditata.

Ma se questo sistema mondiale dovesse dimostrarsi troppo oneroso da sopportare per gli africani, pensa che l'Africa possa scegliere una strada di isolamento? Dopo tutto, alcuni intellettuali africani, magari per provocare, hanno scritto dei libri che sono una specie di rifiuto dello sviluppo. È vero. Una reazione del genere è comprensibile e non solo in Africa ma né l'Africa né nessun altro può sfuggire alle obbligazioni del mondo moderno. Possibilmente per goderne i vantaggi (non solo gli svantaggi).

Ma se questo sistema mondiale dovesse dimostrarsi troppo oneroso da sopportare per gli africani, pensa che l'Africa possa scegliere una strada di isolamento? Dopo tutto, alcuni intellettuali africani, magari per provocare, hanno scritto dei libri che sono una specie di rifiuto dello sviluppo. È vero. Una reazione del genere è comprensibile e non solo in Africa ma né l'Africa né nessun altro può sfuggire alle obbligazioni del mondo moderno. Possibilmente per goderne i vantaggi (non solo gli svantaggi).